NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 16 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Nella bocciatura delle preferenze c'è la rinuncia alla politica

Silvano Danesi · 16 luglio 2026

L'evirazione progressiva del ruolo del...



Nonostante le "preferenze" il Governo rimanga al suo posto

Redazione · 16 luglio 2026

La bocciatura dell'emendamento sulle preferenze...



La legge elettorale nella postdemocrazia plutocratica

Roberto Pecchioli · 16 luglio 2026

A perdere è il popolo...



Volkswagen, Qatar e Israele: si gioca sovranità europea

Elena Tempestini · 16 luglio 2026

Il nodo centrale della vicenda:...



Direttiva CER: strategia europea per sicurezza infrastrutture critiche

E. T. · 16 luglio 2026

L'obiettivo della normativa è assicurare...



Come l'Unione Europea finanza la Cina con i nostri soldi

Desina Novalis · 16 luglio 2026

Zelensky potrà comperare, con i...

Ucraina, proteste per la rimozione di Fedorov

Silvano Danesi · 16 luglio 2026

Migliaia nelle piazze. Raffica di...



Il Porto di Trieste sempre più appetibile per la geopolitica globale

Giuseppe Augieri · 16 luglio 2026

La mutazione genetica del dominio...



La rottura tra partiti, politica e democrazia

Antonio Foccillo · 16 luglio 2026

Il voto alla Camera che...



Balochistan: guerra con l'Iran può ridisegnare mappa Asia meridionale?

Sergio Restelli · 16 luglio 2026

Gli effetti del conflitto vanno...

Ponte Morandi: 12 anni a Castellucci, 5 all'ex direttore della vigilanza del Mit

Redazione · 16 luglio 2026

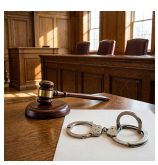
In totale sono state 32...



Le giravolte del Presidente

Cosimo Risi · 16 luglio 2026

È ora che l'Europa agisca...



Condanna Mario Roggero: e la legittima difesa quando si contempla?

Mark Pisoni · 16 luglio 2026

Una legge sbagliata che va...



Emendamento preferenze: il grosso errore strategico del PD

Marco Corrini · 16 luglio 2026

Già si parla di scollamento...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Nella bocciatura delle preferenze c'è la rinuncia alla politica

Silvano Danesi · 16 luglio 2026



L'evirazione progressiva del ruolo del potere legislativo e della partecipazione democratica

La bocciatura delle preferenze, ad opera delle opposizioni della cosiddetta sinistra e di una manciata di franchi tiratori del centrodestra, ha messo in evidenza, per l'ennesima volta, la rinuncia, da parte di uno dei tre pilastri della democrazia moderna, ad esercitare il proprio ruolo attraverso un'autoevirazione progressiva. Negli ultimi decenni il Parlamento ha operato su di sé una progressiva castrazione del suo ruolo, la cui origine va ricercata nella fine della Prima Repubblica, nella vicenda Mani Pulite, nella messa in discussione dei partiti e nell'idea che a scegliere i candidati dovessero essere centri di potere che pescavano dalla cosiddetta "società civile". Durante la Prima Repubblica i partiti erano vere e proprie scuole di democrazia e, solitamente, chi arrivava in Parlamento aveva prima percorso un lungo cammino, anche istituzionale, ed era passato al vaglio degli attivisti del suo partito. Negli anni Ottanta del secolo scorso, per fare un esempio, il Partito comunista italiano aveva i seguenti iscritti: 1979: ~1.759.000; 1983: ~1.635.000; 1984: ~1.620.000; 1985: 1.595.668; 1987: ~1.508.000 Il Pci aveva migliaia di sezioni (probabilmente tra 8.000 e 12.000 nei periodi di massimo radicamento). Negli anni Ottanta del secolo scorso, la Democrazia Cristiana (DC) contava tipicamente tra 1,2 e 1,7 milioni di iscritti (tesserati), con una tendenza generale alla stabilizzazione o lieve ripresa dopo il calo degli anni Settanta. Nel 1989 gli iscritti erano 1.675.725 (ultimo dato disponibile dall'Ufficio Organizzativo del partito, secondo Eurispes) e nel 1990 erano circa 2.109.670. Negli anni Ottanta la DC rimaneva uno dei partiti di massa più grandi d'Europa occidentale. Si può stimare che la Democrazia Cristiana negli anni Ottanta abbia avuto diverse migliaia di sezioni (probabilmente tra 5.000 e 10.000 a livello nazionale, considerando la copertura capillare dei comuni, che erano all'epoca in Italia oltre 8 mila). Facendo una somma con lo spannometro, i due maggiori partiti italiani avevano in quegli anni più di 3.500.000 iscritti, che si trovavano a discutere in 20 mila sezioni territoriali. Se, sempre con lo spannometro, si mettono assieme tutti gli altri partiti dell'epoca, possiamo raddoppiare la cifra: 7 milioni di iscritti che discutevano di politica e di candidature in 40 mila sezioni territoriali. Alle elezioni politiche del 1983 e del 1987, la popolazione dei votanti attivi (aventi diritto) si aggirava stabilmente attorno ai 44-46 milioni di cittadini per la Camera dei Deputati. In buona sostanza, il 15% degli elettori era iscritto a partiti, partecipava attivamente alla vita politica, discuteva le linee dei partiti e anche la scelta dei candidati, i quali, quando erano messi in lista, dovevano comunque subire il vaglio delle preferenze. Attualmente, il Partito democratico, nato dall'incontro tra democristiani e comunisti nell'Ulivo, dopo Mani Pulite, conta, secondo alcune stime relative alle fasi più intense del tesseramento, 150.000 persone a livello nazionale. Il Partito Democratico non definisce le proprie sedi locali come "sezioni", ma come Circoli e attualmente ne conta circa 4.500 - 5.000. Anche solo questi dati dimostrano la restrizione che si è avuta nella democrazia partecipativa da Mani Pulite in poi. Negli anni successivi, dopo la fine della Prima Repubblica, le prerogative del Parlamento sono state sottoposte ad una castrazione progressiva. La riforma costituzionale sul taglio dei parlamentari, voluta dal Movimento Cinque Stelle e approvata tramite referendum confermativo il 20 - 21 settembre 2020, ha ridotto il numero totale dei membri del Parlamento da 945 a 600. Nello specifico, i seggi sono passati da 630 a 400 alla Camera e da 315 a 200 elettivi al Senato. La conseguenza è la riduzione del rapporto territoriale del parlamentare con il suo elettorato e la verticalizzazione decisionale nelle mani delle segreterie dei partiti, i quali nulla hanno a che fare con quelli della Prima Repubblica, come anche solo i numeri stanno a dimostrare. Con la Legge Costituzionale 3/1993 è stato profondamente modificato l'articolo 68 della Costituzione italiana, riformando le immunità dei parlamentari. Il provvedimento ha eliminato la richiesta di autorizzazione a procedere per i reati comuni e ha stabilito che i membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni, che per sottoporre un parlamentare a perquisizione personale/domiciliare, arresto o altre privazioni della libertà, è necessaria l'autorizzazione della Camera di appartenenza, salvo i casi di flagranza di reato o di sentenze definitive di condanna e che è necessaria la necessità dell'autorizzazione della Camera di appartenenza anche per sottoporre i parlamentari a intercettazioni (di conversazioni o comunicazioni) e a sequestro di corrispondenza. Nel 1989 è stato istituito il Tribunale dei Ministri (Legge Costituzionale 16 gennaio 1989, n. 1), a seguito della modifica dell'art. 96 della Costituzione. Non è un tribunale autonomo, ma una sezione specializzata del Tribunale ordinario istituita presso i capoluoghi di distretto di Corte d'Appello; è un organo collegiale composto da tre membri effettivi e tre supplenti, estratti a sorte tra tutti i magistrati in servizio nel distretto con almeno 5 anni di anzianità. I componenti

restano in carica due anni. Il Tribunale dei Ministri è competente per i reati commessi dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dai Ministri nell'esercizio delle loro funzioni. Il Tribunale dei Ministri non giudica. Il suo compito è istruttorio. Se la Camera competente concede l'autorizzazione a procedere, il processo vero e proprio si svolge davanti al Tribunale ordinario competente per territorio. Accanto a questi elementi, sin qui esposti, ce ne sono stati altri, come, ad esempio, l'eliminazione delle elezioni dirette popolari dei componenti dei consigli provinciali. Se valutiamo tutti questi fenomeni assieme, e aggiungiamo che per decidere di un segretario di partito si fanno votare ai gazebo tutti quelli che vogliono farlo, siano iscritti o non iscritti o, come si è fatto con il Movimento Cinque Stelle, ci si affida al voto on line certificato da chi possiede il software e l'hardware, siamo alla castrazione totale di quella che i padri costituenti pensavano come democrazia popolare. Sì, democrazia popolare, perché l'articolo uno della Costituzione recita: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Dobbiamo, poi, considerare che negli ultimi decenni è cresciuta la funzione del Presidente della Repubblica, sempre più in funzione attiva nell'agone politico. La bocciatura delle preferenze va inserita in questo contesto pluridecennale di compressione della democrazia, della partecipazione, dell'eliminazione di fatto dei partiti, di propaganda destrutturante della politica (basti pensare ai danni fatti dal grillismo Grillo contro la democrazia parlamentare) o alla possibilità consentita a chiunque di scegliere il segretario di un partito, andando oltre la volontà degli iscritti. La verticalizzazione della politica e il suo accentramento nelle mani di pochi ha avuto come controcanto la continua denigrazione del Parlamento e del potere legislativo, a favore del potere esecutivo (quando faceva comodo, basti pensare ai DPCM di Conte), fino all'esproprio della democrazia tout court con l'esperimento di controllo di massa attuato con il Covid (lock down, green pass, carcerazione degli italiani, obbligo vaccinale, e via discorrendo). Non stupisce che la sedicente sinistra progressista, di fatto regressiva, abbia votato contro la reintroduzione delle preferenze, in quanto è profondamente antidemocratica. Non stupisce nemmeno che una pattuglia di parlamentari del centrodestra abbia pensato bene di eliminare la possibilità di essere sottoposti al voto popolare, considerando più sicuro il gioco interno alle segreterie dei partiti attuali. Rimane il fatto che Giorgia Meloni le preferenze le ha proposte e le ha sottoposte al voto, dando prova di coerenza, di rispetto della democrazia e di rispetto delle vecchie regole partecipative. Nel 1972, Giorgio Gaber cantava: "La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero: libertà è partecipazione". Preferenze significano anche partecipazione e libertà.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Nonostante le "preferenze" il Governo rimanga al suo posto

Redazione · 16 luglio 2026



La bocciatura dell'emendamento sulle preferenze deve essere valutata con grande attenzione, ma non deve interrompere l'azione governativa - Le norme anti-maranza e la sicurezza

Il voto avvenuto in Parlamento sull'emendamento, voluto dalla destra di Giorgia Meloni, riguardante le preferenze, va valutato con grande attenzione in tutte le sue valenze, ma non deve interrompere l'attività del Governo, che deve proseguire nella realizzazione del suo programma fino alla fine della legislatura. Della necessità della continuità dell'azione del Governo è testimone il varo delle norme anti-maranza e dell'abolizione del risarcimento del danno a carico di chi viene condannato per eccesso di legittima difesa, misura ispirata al caso del gioielliere Mario Roggero, che il 28 aprile 2021 sparando uccise i rapinatori, ritrovandosi una richiesta di 3,3 milioni di euro da parte dei loro familiari. Sono alcune delle novità approvate dal Consiglio dei ministri, contenute nel ddl "Disposizioni in materia di sicurezza e per la prevenzione del disagio giovanile, nonché di ordinamento, organizzazione e funzionamento delle forze di polizia e del ministero dell'Interno", che di fatto andranno a integrare il ddl approvato nel pacchetto sicurezza il 5 febbraio 2026. La prima norma anti-maranza consiste nel divieto di aggregazione (Modifica all'articolo 3 del decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159 del codice antimafia con l'introduzione di un nuovo comma 5-bis) prevedendo una nuova ipotesi di avviso orale del questore con la quale si dispone appunto anche tale divieto. La misura è volta a potenziare gli strumenti a disposizione delle forze dell'ordine per

arginare e contrastare la proliferazione degli episodi di violenza e di vandalismo da parte di bande giovanili e le correlate manifestazioni di degrado urbano e disagio sociale, che costituiscono una grave minaccia per l'ordine e la sicurezza pubblica. La seconda riguarda invece l'estensione dell'applicazione del fermo preventivo anche ai minorenni: la misura introduce modifiche all'articolo 11-bis del dl 59/1978, recentemente novellato dall'articolo 7, comma 2, del dl 23/2026 (cosiddetto decreto sicurezza 2026), estendendo appunto il fermo di prevenzione ai soggetti, anche minori di 18 anni, rispetto ai quali, nel corso di specifiche operazioni di polizia destinate alla prevenzione di reati che turbino l'ordine e la sicurezza pubblica in luoghi caratterizzati da un consistente afflusso di persone (ad esempio, luoghi della movida), sussista un fondato motivo di ritenere che pongano in essere condotte di pericolo per la sicurezza pubblica in relazione a circostanze di tempo, di luogo e di elementi di fatto (ad esempio, possesso di armi o oggetti atti ad offendere, uso di caschi o strumenti che rendono difficoltoso il riconoscimento della persona, nonché segnalazioni per reati in materia di stupefacenti). Secondo quanto ha precisato il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, il fermo preventivo potrà essere applicato da tutti gli agenti di pubblica sicurezza impegnati nei servizi di ordine pubblico, compresi gli agenti della Polizia locale quando siano specificamente impiegati in tali attività. Tra le norme c'è poi una modifica al codice penale in materia di danneggiamento e al codice di procedura penale in materia di arresto in flagranza: la proposta è volta a colpire la proliferazione di atti violenti, intimidatori, di vandalismo e di molestie nei luoghi pubblici e aperti al pubblico con l'introduzione di una ipotesi aggravata all'interno dell'articolo 635 del codice penale (danneggiamento), funzionale a punire con la reclusione da un anno e sei mesi a cinque anni e con la multa fino a 15.000 euro, le condotte di cui ai commi 1 e 2 del medesimo articolo (distruzione, dispersione, deterioramento di cose mobili o immobili altrui con o senza violenza fisica/minacce nei confronti della persona) commesse da 5 o più persone (articolo 4, comma 1). Di conseguenza, si introduce la possibilità per gli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, di procedere all'arresto facoltativo in flagranza dei responsabili delle condotte delittuose in parola e l'estensione dell'applicabilità dell'istituto dell'arresto differito anche alla nuova ipotesi aggravata di danneggiamento (articolo 4, comma 2). Il testo ritocca anche il codice civile: in particolare con l'articolo 7 viene escluso il risarcimento del danno se il fatto si verifica in occasione del compimento da parte del danneggiato di uno dei reati di cui agli articoli 609-bis (violenza sessuale), 609-quater (atti sessuali con minorenne), 609-octies (violenza sessuale di gruppo), 624-bis (furto in abitazione, furto con strappo e furto con destrezza in casi particolari), 628 (rapina), 630 (sequestro di persona a scopo di estorsione) del codice penale. Infine, con il provvedimento si introduce la procedibilità d'ufficio del reato di lesioni personali nei confronti di ufficiale o agente di polizia giudiziaria o pubblica sicurezza nell'atto o a causa dell'adempimento delle funzioni. La proposta mira a estendere il novero delle circostanze aggravanti del reato di lesioni personali "lievi o lievissime" per le quali è prevista la procedibilità d'ufficio, includendovi anche l'ipotesi delle lesioni personali nei confronti di un ufficiale o agente di polizia giudiziaria o pubblica sicurezza "nell'atto o a causa dell'adempimento delle funzioni".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La legge elettorale nella postdemocrazia plutocratica

Roberto Pecchioli · 16 luglio 2026



A perdere è il popolo italiano

Che barba, che noia! Il tormentone della grande Sandra Mondaini si attaglia all'opinione corrente sulle leggi elettorali. La sconfitta del governo per un voto (segreto) su un emendamento teso a reintrodurre parzialmente le preferenze nella nuova, astrusa legge elettorale, è stata accolta da urla di giubilo dell'opposizione - sempre in prima linea per restringere i diritti politici - e dal sogghigno di decine di franchi tiratori di centrodestra. Pensiamo che poche notizie abbiamo destato maggior disinteresse, tranne frange residuali di tifosi delle curve contrapposte. Per un verso gli italiani hanno ragione: dagli anni Novanta del secolo scorso i sistemi elettorali sono cambiati troppe volte senza risolvere il dilemma - tutto interno al sistema - se conti più la rappresentanza o la governabilità. Poiché la nostra si definisce democrazia rappresentativa, sembrerebbe ovvio il primato del principio secondo cui i cittadini hanno il diritto di scegliere i propri deputati. Dunque, sì alle preferenze e soprattutto al sistema proporzionale. Invece no, poiché un altro tormentone - alimentato dai poteri davvero forti, finanza, economia, alte burocrazie transnazionali - impongono la

stabilità, ossia un sistema bloccato che non cambia al variare dei governi. Lo disse con sincerità Mario Draghi al tempo della sua avventura politica. È il pilota automatico delle scelte finanziarie, dei poteri non elettivi, dei fondi di investimento, delle oligarchie economiche, industriali, ora anche militari, a determinare le scelte. Alternanza apparente senza alternativa. La gente lo ha capito, magari confusamente, e non segue le notizie sui sistemi elettorali, anzi non va proprio a votare, convinta che poco cambierà e che la politica sia un problema, non una soluzione. Opinione assai fondata. Così i politici, camerieri e più spesso sguatteri dei poteri forti, se la cantano e se la suonano nell'indifferenza dei più. Le elezioni sono una farsa, purtroppo, in tempi di postdemocrazia e di plutocrazia compiuta, in cui vince chi rappresenta gli interessi dei più ricchi. I sistemi elettorali non sono più strumenti di espressione della volontà popolare, ma macchine di divisione e distrazione. Il sociologo Colin Crouch ha coniato il termine post-democrazia: le istituzioni democratiche permangono formalmente (si tengono elezioni, i partiti competono, persiste una certa libertà di parola), ma il dibattito è ridotto a spettacolo di marketing gestito da specialisti delle pubbliche relazioni. L'azione di governo viene sottratta ai parlamenti e trasferita a tavoli "tecnici" gestiti dalle oligarchie finanziarie e dalle istituzioni sovranazionali. Si chiama governance. Il sistema multipartitico, lungi da generare pluralismo, è un dispositivo di frammentazione. Divide il popolo su questioni artificiali (soprattutto il sistema dei "diritti" civili, individuali e sessuali) "impedendo l'unione organica della popolazione contro lo sfruttamento economico reale. La democrazia parlamentare è divenuta la formula politica con cui pochi legittimano il proprio dominio sui molti". (Fabrizio Fratus). Dunque, fa bene la gente a disinteressarsi delle regole del gioco, ossia dei sistemi elettorali? Proprio no, anche se la sfida di trattenere l'attenzione dei lettori in fuga da questi temi è disperata. Nella fattispecie, il compromesso del centrodestra sulle preferenze aveva del comico: bloccato - quindi eletto sicuro - il capolista scelto dalle segreterie di partito - a caccia di preferenze tutti gli altri, con l'aggiunta delle questioni "di genere". A nostra memoria, nessun sistema elettorale degli Stati vicini o affini cambia da oltre mezzo secolo. L'anomalia italiana spiega molte cose. Ammessa la nostra simpatia per un sistema a rappresentanza proporzionale con liste aperte alle preferenze personali, rileviamo che nulla cambierà se il potere vero non tornerà nei parlamenti e nelle istituzioni nazionali elettive, sottraendolo a trattati, norme internazionali e transnazionali, burocrazie a cui si accede per cooptazione, circoli riservati, centrali finanziarie e giganti multinazionali. Giusto per dirne una, mentre stampa e televisione ci affliggono con la questione della legge elettorale, è passata nel silenzio complice di tutti - opposizioni e sindacati in testa - la norma che consegnerà circa settantacinque miliardi annui alle fauci dei fondi di investimento, con in testa Black Rock. Democrazia estrattiva, nel senso che estrae la ricchezza dei lavoratori italiani - il salario differito del Trattamento di Fine Rapporto e buona parte della previdenza in capo all'INPS - trasferendola agli squali e agli strozzini. Governo sovranista dei miei stivali, direbbe Bettino Craxi. Si tratta del compimento della riforma della previdenza complementare iniziata nel 2007 sotto il secondo governo Prodi. Plutocrazia pura, in quel caso con maschera di sinistra. A che serve allora accapigliarsi su un emendamento della futile legge elettorale che cambia a ogni stormir di fronda? Risibile l'argomento di Salvini, finissimo intellettuale padano prestato alla politica, secondo cui le preferenze fanno vincere i ricchi. È la plutocrazia che fa vincere i ricchi e i loro delegati, aperti o coperti. Negli USA le elezioni presidenziali muovono miliardi di dollari in pubblicità e marketing.

Postdemocrazia, cioè non democrazia, partito unico di sistema diviso in correnti di cacciatori di potere. Da noi più che altrove, ahimè. Nei Paesi anglosassoni i candidati devono metterci la faccia: i collegi sono uninominali e vince chi arriva primo. Almeno si sa chi sono, ma la realtà è che il sistema si depoliticizza (apparentemente) e avviene il doppio fenomeno della scarsa partecipazione al voto e dell'incredibile situazione per cui finanche le maggioranze parlamentari più solide non corrispondono al consenso popolare. Nel Regno Unito da un secolo nessun governo rappresenta la maggioranza di chi vota, in barba al principio base della democrazia quantitativa. Negli USA l'impianto federale e la regola dei giocatori di poker (chi vince la partita si aggiudica tutta la posta) fa sì che il presidente possa essere eletto da una minoranza legalmente costituita (i delegati degli Stati federati) contro la maggioranza dei votanti. In Germania il sistema è misto, complesso: metà dei seggi a chi vince nei collegi uninominali, l'altra metà proporzionale con sbarramento nazionale del cinque per cento. Ha retto ottant'anni, sta cedendo. In Spagna i collegi sono provinciali, quasi tutti molto piccoli; favoriscono i partiti maggiori e quelli territoriali, con conseguente forte sbilanciamento tra voti e seggi, pratica impossibilità di rappresentanza per i partiti nazionali meno forti, immenso potere di ricatto per i movimenti separatisti. In Francia il doppio turno impone alleanze - più "contro" che a favore - ma i collegi sono uninominali e permettono la scelta dei candidati e la formazione di maggioranze elettorali, che peraltro non sempre diventano alleanze politiche. Insomma, non esistono sistemi perfetti, ma quelli italiani, dal 1991 (referendum Segni) i quattro sistemi che si sono alternati Mattarellum, Porcellum, Italicum, Rosatellum, tutti nomignoli in latinorum) hanno certificato la superiorità in termini di rappresentatività, del vecchio proporzionale leggermente corretto delle origini repubblicane. Il sistema che verrà - se verrà - è detto Stabilicum. Nomen omen, il nome è un presagio: basta rappresentatività, solo stabilità cioè immobilità, con soddisfazione di chi comanda davvero - e non vive in Italia - dei suoi agenti mandatari nelle segreterie dei partiti, e dello Stato profondo, burocratico, giudiziario, mediatico, diplomatico, industriale e finanziario. Certi di aver tediato i lettori con noiose comparazioni e disquisizioni, avvertiamo, tuttavia, che le regole del gioco sono importantissime e spesso truccate. Perciò sbaglia - sia pure con ottime giustificazioni - l'immensa maggioranza di chi segue con fastidio le vicende dei sistemi elettorali. Vincono i cartigli e gli azzeccagarbugli. Perdiamo noi, la trascurata e trascurabile entità chiamata popolo italiano. Se ancora esiste e si sente tale.

Author
Roberto Pecchioli

Volkswagen, Qatar e Israele: si gioca sovranità europea

Elena Tempestini · 16 luglio 2026



Il nodo centrale della vicenda: l'autonomia strategica dell'intera Europa

Il caso Volkswagen apre una riflessione che va ben oltre una controversia industriale. Mentre il Qatar consolida il proprio peso nell'azionariato del gruppo tedesco e la Cina rafforza la sua presenza in Namibia, con ben otto accordi, l'Europa si confronta con una domanda destinata a segnare il prossimo decennio: chi controlla davvero le filiere strategiche del continente? L'Europa si trova di fronte a una domanda che va ben oltre il destino di uno stabilimento Volkswagen o le tensioni tra Israele e Qatar. È una domanda che riguarda il futuro della sua sovranità strategica, chi decide oggi le scelte industriali dell'Europa? I governi, le imprese o gli azionisti che detengono quote rilevanti di società considerate strategiche? La vicenda dello stabilimento Volkswagen di Osnabrück rappresenta molto più di una controversia industriale. Secondo le informazioni emerse nelle ultime settimane, l'ipotesi di riconvertire il sito produttivo alla realizzazione di sistemi destinati alla difesa israeliana avrebbe incontrato le forti riserve del Qatar, attraverso la Qatar Investment Authority, il fondo sovrano che rappresenta uno dei principali azionisti del gruppo tedesco. Al di là dell'esito della vicenda, ciò che emerge è una questione destinata ad accompagnare l'Europa negli anni a venire. Fino a che punto il capitale straniero può incidere sulle decisioni industriali che riguardano la sicurezza del continente? Per molti anni la globalizzazione ha raccontato una storia semplice, il capitale era neutrale, gli investimenti stranieri erano considerati un'opportunità e i fondi sovrani rappresentavano soprattutto strumenti finanziari alla ricerca di rendimento. Oggi quella narrazione non regge più, nel nuovo equilibrio internazionale il capitale è diventato uno degli strumenti attraverso cui gli Stati esercitano influenza geopolitica. Gli investimenti non sono più soltanto operazioni economiche sono proiezioni di potere. Gli Stati Uniti lo hanno compreso da tempo, limitando gli investimenti esteri nei settori ritenuti sensibili attraverso il CFIUS, l'organismo che esamina gli investimenti esteri nei settori strategici e può bloccarli se incidono sulla sicurezza nazionale. In sostanza, rappresenta l'equivalente americano del nostro Golden Power. La Cina ha costruito la propria espansione internazionale intrecciando capitale, infrastrutture e strategia nazionale. I Paesi del Golfo, grazie alle immense risorse accumulate con gli idrocarburi, hanno progressivamente acquisito partecipazioni in banche, aeroporti, società energetiche, porti, aziende tecnologiche e grandi gruppi industriali europei. Quello che fino a pochi anni fa veniva interpretato esclusivamente come un fenomeno finanziario oggi assume inevitabilmente anche una dimensione politica. La Germania rappresenta probabilmente il caso più emblematico. Per decenni è stata la locomotiva industriale d'Europa, costruendo la propria forza sull'automobile, sulla meccanica di precisione e sull'export manifatturiero. Oggi, però, quel modello è sottoposto a una duplice pressione; da una parte la transizione energetica e la competizione cinese stanno ridisegnando il settore automobilistico; dall'altra il nuovo contesto strategico europeo, accelerato dalla guerra in Ucraina e dall'aumento degli investimenti nella difesa, impone una profonda riconversione industriale. Volkswagen non è soltanto un produttore di automobili, ma uno dei simboli della potenza industriale tedesca. Se uno stabilimento nato per costruire automobili viene destinato alla produzione di sistemi per la difesa, significa che l'Europa sta modificando la propria struttura produttiva per rispondere a un ambiente strategico profondamente cambiato. La difesa torna a essere un settore industriale prioritario, la capacità manifatturiera assume un valore geopolitico e la distinzione tra economia civile ed economia della sicurezza diventa sempre più sottile. È proprio qui che emerge il nodo centrale della vicenda. Se una scelta industriale di questa portata può essere influenzata dagli equilibri dell'azionariato internazionale, la questione non riguarda più soltanto Volkswagen. Riguarda l'autonomia strategica dell'intera Europa. Ma entra in gioco un elemento che, sorprendentemente, è rimasto quasi del tutto assente nel dibattito europeo. Nelle stesse settimane in cui il Qatar viene indicato come un interlocutore capace di incidere sugli equilibri di uno dei principali gruppi industriali tedeschi, la Cina consolida la propria presenza in Namibia attraverso nuovi accordi strategici che riguardano infrastrutture, energia e materie prime critiche. A prima vista le due questioni sembrano appartenere a scenari differenti. In realtà raccontano una medesima trasformazione geopolitica. La Namibia è antica colonia dell'Impero tedesco, ancora oggi continua a rappresentare per Berlino un interlocutore privilegiato, quindi il suo valore non è soltanto storico. La Namibia possiede alcune delle risorse minerarie più ricercate del XXI secolo, uranio, litio, rame, terre rare e minerali strategici indispensabili per l'industria automobilistica, la produzione di batterie, i semiconduttori, la transizione energetica e lo sviluppo dell'idrogeno. Chi consolida la propria presenza in Namibia non acquisisce semplicemente accesso a nuove miniere ma conquista una posizione lungo la filiera delle materie prime che

alimenteranno la futura industria europea. Non vi sono elementi per affermare l'esistenza di una strategia coordinata tra Pechino e Doha, sarebbe una conclusione priva di riscontri. Vi è però una convergenza oggettiva che merita attenzione, da una parte la Cina rafforza la propria presenza nelle aree da cui provengono le risorse strategiche. Dall'altra il Qatar mantiene una posizione rilevante nel capitale di uno dei maggiori gruppi industriali europei. Due strumenti differenti, ma entrambi capaci di incidere, in modo diverso, sulla competitività dell'industria continentale. Nel mezzo si trova la Germania, il cuore manifatturiero dell'Europa. Se le materie prime necessarie alla sua industria vengono progressivamente presidiate da attori esterni e, contemporaneamente, alcune decisioni strategiche dei grandi gruppi industriali possono risentire degli equilibri del proprio azionariato internazionale, la questione non riguarda più soltanto il commercio o la finanza. Riguarda la capacità dell'Europa di mantenere il controllo della propria filiera industriale, dall'approvvigionamento delle risorse fino alla produzione delle tecnologie considerate essenziali. Il vero interrogativo, allora, non riguarda soltanto il Qatar, Volkswagen o la Cina. Riguarda l'Europa stessa. Può un continente ambire a essere una potenza geopolitica se le sue scelte industriali strategiche dipendono, anche indirettamente, da equilibri finanziari costruiti da attori esterni e da filiere produttive controllate fuori dai propri confini? La vicenda Volkswagen dimostra che dietro una singola fabbrica si nasconde una partita molto più ampia. È la partita per il controllo del futuro industriale europeo. E, forse, è proprio questa la sfida che Bruxelles dovrebbe iniziare ad affrontare, non soltanto come difendere i propri confini, ma come preservare la libertà di decidere chi controlla le risorse, chi finanzia la propria industria e, soprattutto, chi ne orienta il destino.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Direttiva CER: strategia europea per sicurezza infrastrutture critiche

E. T. · 16 luglio 2026



L'obiettivo della normativa è assicurare la continuità dei servizi vitali per la società e l'economia dell'Unione Europea

Dal 17 luglio l'Unione Europea compirà un passaggio destinato ad avere conseguenze ben più ampie di quanto possa suggerire una semplice scadenza normativa. Entro quella data gli Stati membri saranno chiamati a designare le proprie entità critiche, individuando quelle infrastrutture e quei servizi essenziali dai quali dipendono il funzionamento dello Stato, la stabilità economica e la sicurezza dei cittadini. Da quel momento inizierà una nuova fase, gli operatori interessati avranno dieci mesi per valutare le vulnerabilità dei propri asset, comprese quelle derivanti dagli eventi naturali e climatici, e dovranno predisporre misure capaci di garantire la continuità operativa. Non possiamo interpretare la Direttiva CER come un semplice adempimento amministrativo, la sua importanza risiede soprattutto nel cambio di paradigma che introduce. Per decenni la sicurezza di uno Stato è stata associata prevalentemente alla capacità militare, alla solidità delle alleanze e alla difesa dei confini. Oggi questo schema non è più sufficiente, le crisi degli ultimi anni hanno dimostrato come sia possibile compromettere la stabilità di un Paese senza ricorrere a un confronto militare diretto. È sufficiente interrompere la distribuzione dell'energia, bloccare le comunicazioni, mettere fuori servizio un'infrastruttura digitale, paralizzare un porto o rendere inutilizzabile una rete idrica per produrre effetti economici, sociali e politici di enorme portata. È questa la logica che ispira la Direttiva CER. L'Unione Europea prende atto che le minacce contemporanee sono sempre più interconnesse e raramente assumono la forma tradizionale del conflitto armato. Guerre ibride, sabotaggi, attacchi informatici, campagne di disinformazione ed eventi climatici estremi possono generare conseguenze analoghe, interrompendo servizi essenziali, rallentando l'economia e mettendo sotto pressione le istituzioni. Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno reso evidente questa trasformazione. Il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream, gli episodi che hanno coinvolto i cavi sottomarini nel Mar Baltico, gli attacchi contro le infrastrutture energetiche durante la guerra in Ucraina e la crescente intensità di alluvioni, incendi e ondate di calore hanno mostrato come la vulnerabilità delle reti rappresenti oggi una delle principali fragilità geopolitiche dell'Europa. In un sistema internazionale caratterizzato da una competizione sempre più intensa tra le grandi potenze, la capacità di garantire il funzionamento delle infrastrutture essenziali

diventa parte integrante della sicurezza nazionale. La Direttiva CER riflette esattamente questa evoluzione. La protezione delle infrastrutture critiche non riguarda più soltanto la prevenzione di atti ostili, ma la capacità dello Stato di continuare a funzionare anche in presenza di crisi simultanee. Energia, trasporti, telecomunicazioni, acqua, sanità, finanza, infrastrutture digitali e spazio vengono considerati componenti di un'unica architettura strategica, nella quale la vulnerabilità di un singolo elemento può compromettere l'intero sistema. Particolare rilievo diventa anche la valutazione dei rischi climatici come alluvioni, frane, siccità, incendi e ondate di calore che non sono più considerate esclusivamente emergenze ambientali, ma fattori capaci di incidere direttamente sulla continuità dei servizi essenziali e quindi sulla sicurezza dello Stato. È una visione che supera la tradizionale separazione tra difesa, protezione civile e tutela ambientale, riconoscendo come queste dimensioni siano ormai strettamente interdipendenti. Accanto all'evoluzione normativa emerge anche quella tecnologica. La crescente disponibilità di dati satellitari, modelli predittivi e sistemi di intelligenza artificiale sta modificando il modo in cui istituzioni e gestori delle infrastrutture affrontano il rischio. In questo contesto si inserisce AIRIS, la piattaforma di climate risk analytics sviluppata dalla società italiana Eoliann, che integra dati satellitari, informazioni geospaziali, algoritmi proprietari di machine learning e modelli di analisi del rischio con l'obiettivo di trasformare la valutazione delle vulnerabilità in uno strumento di pianificazione operativa. Il sistema elabora scenari previsionali ad alta risoluzione con copertura europea fino al 2050, stimando probabilità, intensità e impatto fisico ed economico dei principali rischi climatici sulle reti infrastrutturali. I modelli sono stati sviluppati e validati confrontandosi con eventi realmente verificatisi e con le mappe delle autorità locali, anche grazie al supporto dell'Agenzia Spaziale Europea, ESA. Secondo quanto riportato dalla società, gli algoritmi hanno raggiunto un livello di accuratezza fino al 95% nella previsione dei principali eventi climatici registrati in Italia e in Europa. L'obiettivo è consentire ai gestori delle infrastrutture critiche di individuare gli asset più vulnerabili, stabilire le priorità di intervento, pianificare manutenzioni e investimenti e valutare anche le perdite potenzialmente evitate, trasformando così il dato climatico in uno strumento concreto di supporto alle decisioni strategiche. La stessa riflessione proposta da Eoliann nella nota che accompagna la scadenza della Direttiva CER coglie un aspetto centrale della nuova impostazione europea, il rispetto della normativa rappresenta soltanto il punto di partenza, vera sfida consiste nel dotare amministrazioni pubbliche e operatori di strumenti in grado di conoscere, con precisione, le vulnerabilità delle infrastrutture, così da passare da una gestione delle emergenze a una pianificazione preventiva, fondata su dati misurabili e scenari previsionali. La portata della Direttiva CER, tuttavia, va ben oltre gli aspetti tecnologici e gli obblighi di conformità, proprio per assicurare la continuità dei trasporti e preservare quei servizi essenziali dai quali dipende la vita quotidiana dei cittadini. La nuova normativa europea segna l'evoluzione del concetto stesso di sicurezza. Nel nuovo equilibrio internazionale la solidità di una nazione si misura anche dalla capacità delle sue infrastrutture, dalla capacità di saperle far funzionare anche quando tutto il resto vacilla. È su questa capacità che si giocherà una parte sempre più importante della competizione geopolitica dei prossimi decenni.

Author
E. T.

Come l'Unione Europea finanzia la Cina con i nostri soldi

Desina Novalis · 16 luglio 2026



Zelensky potrà comperare, con i soldi dei contribuenti europei, componenti cinesi per produrre droni da usare contro la Russia alleata di Pechino - Siamo alla follia totale

L'Ucraina potrà utilizzare parte dei fondi provenienti da un prestito di 6 miliardi dell'Unione Europea destinato alla difesa per acquistare componenti per droni dalla Cina. Si tratta di una deroga al quadro normativo istituito dall'UE. La notizia è riportata dal Financial Time, citando due persone a conoscenza del dossier. I principali componenti cinesi che l'Ucraina (Kiev) acquisterà o utilizzerà con i fondi UE per la produzione di droni sono batterie al litio (lithium-ion batteries), magneti per motori (specialmente al neodimio) e cavi in fibra ottica (fibre optic cables), oltre ad altri elementi elettronici e componentistica critica. L'Unione Europea ha erogato 3,9 miliardi di euro (primo pagamento di una tranche da circa 6 miliardi dedicata ai droni) nell'ambito di un più ampio prestito di sostegno alla difesa ucraina da 60 miliardi.

Bruxelles ha autorizzato Kiev a spendere parte di questi fondi per acquistare componenti cinesi non facilmente reperibili in Europa o da fornitori alternativi a costi competitivi e in volumi sufficienti. Questa eccezione evidenzia la dipendenza europea e ucraina dalla Cina. La componentistica cinese acquistata da Kiev comprende anzitutto batterie al litio (lithium-ion batteries), essenziali per l'alimentazione dei droni (FPV e altri). La Cina domina la produzione globale e l'Ucraina le importa in grandi volumi per ragioni di costo e disponibilità. A seguire, magneti per motori (neodymium magnets e simili), cruciali per i motori elettrici dei droni. La Cina controlla gran parte della filiera delle terre rare. Ci sono poi cavi e fibre ottiche (fibre optic cables), usati nei droni avanzati a guida ottica (fiber-optic guided drones), che sono più resistenti alle interferenze elettroniche. La Cina è il principale fornitore. Altri componenti elettronici (flight controllers, motori, parti di elettronica generica) sono spesso di origine cinese o contengono materiali oparti cinesi, anche se assemblati altrove. Questo finanziamento crea un paradosso geopolitico: fondi occidentali finanziano indirettamente fornitori cinesi che riforniscono anche la Russia. La deroga dell'UE, evidenzia le lacune nella produzione europea di armamenti e la dipendenza dell'Europa da Pechino per componenti critici e fa emergere il ruolo della Cina nel rifornire entrambe le parti coinvolte in un conflitto che dura da oltre quattro anni. Dal canto suo, sottolinea il Financial Times, l'Ucraina è riuscita a sviluppare una delle industrie della difesa più innovative d'Europa nonostante i continui bombardamenti russi e i produttori ucraini hanno superato le tradizionali aziende europee del settore in diversi ambiti. In particolare, i droni sono diventati l'arma predominante nel conflitto tra Kiev e Mosca, tanto da essere responsabili di circa l'80% delle perdite russe sul campo di battaglia, riportano dei funzionari ucraini. E la domanda di droni continua a superare la capacità produttiva dell'Ucraina e dei suoi alleati per quanto riguarda alcuni componenti essenziali dei velivoli senza pilota. Secondo il quotidiano britannico, la deroga consentirà all'Ucraina di acquistare alcuni componenti cinesi che non sono disponibili in Europa in quantità sufficienti o con tempi compatibili con le esigenze operative del fronte. La scelta evidenzia un paradosso strategico: l'UE accusa Pechino di essere un "fattore chiave" nel sostegno alla guerra russa, in quanto fornitore essenziale del complesso militare-industriale di Mosca, ma riconosce, al tempo stesso, che anche l'industria ucraina della difesa dipende da parti e componenti prodotti in Cina. Le direttive europee prevedono che gli acquisti con fondi UE provengano in larga parte dal mercato unico, dall'Ucraina o da partner approvati, come il Canada. Anche altri alleati possono essere ammessi se firmano un partenariato di sicurezza con l'Unione europea, contribuiscono allo schema e forniscono un sostegno sostanziale all'Ucraina. Il Regno Unito ha aderito al meccanismo lunedì. Per i fornitori esterni a queste categorie, non più del 35 per cento del valore di un contratto può essere costituito da componenti provenienti da altri Paesi. Il regolamento stabilisce, inoltre, che gli acquisti di armamenti non debbano "contravvenire agli interessi di sicurezza e difesa" dell'UE.

Author
Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Ucraina, proteste per la rimozione di Fedorov

Silvano Danesi · 16 luglio 2026

Migliaia nelle piazze. Raffica di dimissioni

Mentre il Parlamento ha approvato la nomina del ceo di Naftogaz, Sergiy Koretsky, come nuovo premier nel quadro del rimpasto annunciato a sorpresa lo scorso fine settimana da Volodymir Zelensky, migliaia di persone protestano nel centro di Kiev, e di altre città dell'Ucraina, contro il licenziamento del ministro della Difesa Mikhailo Fedorov. Al posto di Fedorov sarà nominato ministro della Difesa il ministro degli Interni uscente, Ihor Klymenko che potrebbe tuttavia non poter contare sui voti necessari alla Rada, come anticipano deputati del partito al potere 'Servitore del popolo' citati da diverse fonti giornalistiche attendibili. Il vice comandante delle forze aeree ucraine, Pavlo Yelizarov, ha annunciato le sue dimissioni in seguito al licenziamento. Yelizarov, nominato da Fedorov appena insediato ministro lo scorso gennaio, ha denunciato che l'allontanamento di Fedorov, la cui priorità era anche la riforma delle forze di difesa aerea, renderanno più letali e distruttivi gli attacchi di missili e droni russi. "La rimozione di Fedorov è un grande danno per le capacità di difesa del nostro Paese", ha scritto di Facebook il colonnello che prima di assumere l'incarico di vice comandante delle forze aeree era comandante del Gruppo Lasar, una delle unità di droni più efficaci, dipendente dalla Guardia nazionale, con raid ad alta precisione. Si è dimesso inoltre dalla Verkhovna Rada in segno di protesta il deputato di 'Servitore del popolo' Mykyta Poturaiev , che è stato uno dei consulenti della campagna elettorale di Volodymir Zelenzky nel 2019. Lascia il ministero della Difesa anche il vlogger con due milioni di iscritti sul suo canale youtube Serhii Sternenko, super consulente per i droni. Sternenko presiedeva a diverse iniziative di approvvigionamento, fra cui la definizione delle specifiche delle nuove gare per droni Fpv per raid ancora più a lungo raggio che auspica ora possano comunque essere completate. "Il nostro gruppo è riuscito a mettere in rete le postazioni di controllo a terra per i droni a fibra ottica. Abbiamo anche influenzato lo sviluppo di singole brigate, con posizioni molto più importanti nella catena di comando. Ma molte cose non hanno funzionato, anche a seguito di ostacoli burocratici e ritardi artificiali da parte di coloro che sono toccati dalla riforma delle forze armate", ha denunciato in un post sui social.

L'organizzazione di volontari che presiede, la Sternenko Community, continuerà a fornire equipaggiamenti al fronte, anche se con capacità ridotte rispetto a quanto era in grado di fare come consulente del ministero della Difesa. "Non ha contribuito (al nostro successo, ndr) l'aver contribuito ad aiutare il Paese maggiormente nella condizioni di una guerra su vasta scala. Mikhailo Fedorov è stato il miglior ministro della Difesa della nostra storia", ha concluso Sternenko, originario di Odessa, 31 anni, attivista sin dai tempi delle Maidan del 2014. La redazione del sito di notizie finanziato dal governo ucraino dedicato alle notizie di carattere militare sulla guerra "United 24 Media" ha annunciato la sospensione delle pubblicazioni per la giornata di oggi per

poter partecipare alle proteste contro il licenziamento di Fedorov in piazza a Kiev. "I nostri giornalisti, direttore, capo redattori, produttori ed esperti di social media partecipano alle proteste per il licenziamento del ministro della Difesa Mikhailo Fedorov", si legge sul sito, in cui si precisa che il liceziamento è avvenuto "malgrado abbia guidato il ministero in uno dei periodi più trasformativi della sua storia intera". Fedorov contro Sysrky: "Resiste a proposte per migliorare operatività, vuole dividere Paese" Fedorov intanto ha accusato apertamente il capo di Stato maggiore Oleksandr Sysrky di aver esercitato resistenza di fronte a tutte le proposte per migliorare l'operatività delle forze armate al fronte, rendendo noto, in una conferenza stampa, che questo ostruzionismo è stata la sua reazione dopo che il ministro aveva chiesto al presidente Volodymir Zelensky la sostituzione, una richiesta a cui il capo dello Stato aveva risposto negativamente. "Quando il presidente ha detto che non intendeva sostituire Sysrky, ho risposto che avrei accettato pienamente la sua decisione e che ero pronto a lavorare con lui, perché noi serviamo tutti gli ucraini", ha spiegato, respingendo l'idea che quella che si è consumata negli ultimi giorni a Kiev sia stata una battaglia di ego.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il Porto di Trieste sempre più appetibile per la geopolitica globale

Giuseppe Augieri · 16 luglio 2026



La mutazione genetica del dominio dei mari sotto stretta osservazione dei Paesi lungimiranti

In qualche modo la questione Stretto di Hormuz, se diventasse un cappio alla gola, si potrebbe superare. La società di logistica degli Emirati DP World, con sede a Dubai, ha infatti intenzione di realizzare un nuovo porto e un terminal container sulla costa orientale del Paese: in questo modo Dubai riuscirebbe a ridurre la dipendenza dallo Stretto di Hormuz. Il progetto è qualcosa che non costa poco, ma interessa molti Paesi arabi che da tempo (almeno mezzo secolo, ma soprattutto dal 2016) stanno valutando il rischio di un diktat iraniano sul transito delle merci. Perché è da tempo che la situazione in Medio Oriente, mentre gli europei dormono e gli italiani addirittura ronfano, è sotto attenzione di chi è interessato alle conseguenze geopolitiche della mutazione genetica del dominio dei mari. Per noi va di moda: "Ha stato Trump". Più facile. L'approdo, per questa nuova possibile anche se per ora ipotetica nuova via dei combustibili, potrebbe essere il porto di Trieste. Per quanto riguarda il petrolio e il gas, già oggi questo terminal italiano alimenta di gas e petrolio la Germania e altri Pesi europei grazie alla rete di oleodotti transfrontalieri che collegano il Porto di Trieste con i Länder tedeschi e della Baviera e del Baden- Württemberg. E già ora il suo ruolo nella "Via del cotone" (individuandolo come "scalo del Friuli Venezia Giulia nell'India-Middle East-Europe Economic Corridor - IMEC"), è considerato uno dei principali progetti destinati a ridisegnare le rotte commerciali tra Asia ed Europa. Perché offre la possibilità di "una rete logistica resiliente, capace di offrire percorsi alternativi in caso di crisi geopolitiche o interruzioni delle principali rotte marittime.". L'infrastruttura triestina, già dunque fondamentale per garantire la sicurezza energetica e la diversificazione delle fonti di approvvigionamento per l'Italia e per i Paesi che la circondano, se questo progetto di Dubai andasse in porto, si troverebbe in una situazione di ulteriore privilegio. Magari fare qualche intesa, per non dire accordo, prima di altri non è sbagliato, rendendo concrete le "promesse" di Legacy Expo 2020 Dubai. Bello, ma solo sulla carta. Lo so che sembro parlare in lingua aliena. Indico sigle sconosciute e riporto fatti che non sono nei radar dell'informazione diffusa. E certo: che gossip si può fare su questo. Se invece di fare gli spiritosi per qualche viaggio di Meloni nei Paesi arabi e, magari, sulle "vacanze" di Crosetto a Dubai, si fosse ragionato su questa ed altre vicende analoghe, oggi si capirebbe qualcosa in più delle chiacchiere di portierato. E l'ipotesi, non dico certezza ma almeno ipotesi, che un lavoro di politica internazionale sia in corso affiorerebbe. Perché quest'ipotesi non è senza riflessi. Si comincerebbe a ragionare, per esempio, su cosa significa l'ipotetico spostamento del baricentro economico dei trasporti di combustibile dai porti del Sud Italia e quelli molto più a Nord. E si preparerebbe un controllo vero su cosa fa questo Governo, anche per le prospettive che apre nel bene e nel male. Perché così si fa politica, se questa fosse nell'interesse del Paese.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

La rottura tra partiti, politica e democrazia

Antonio Foccillo · 16 luglio 2026



Il voto alla Camera che boccia la reintroduzione parziale delle preferenze come sintomo di una deriva antipartecipativa

Nonostante ci siano state esperienze di governo di diverso colore, la loro attenzione e, quindi azione politica, ha sempre più proteso a ridimensionare la partecipazione democratica e, nello stesso tempo, individuare nuovi modelli istituzionali, nuove leggi elettorali e nuove forme di democrazia. Un esempio concreto di come i nostri politici tendono a ridurre la scelta di essere votati da parte dei cittadini è il recente voto in Parlamento sull'emendamento del governo sulla legge elettorale, proposta dallo stesso centrodestra, che cercava, anche se fosse solo un palliativo, di proporre una piccolissima parte di preferenze. È la dimostrazione concreta di quale idiosincrasia vi sia da parte dei nostri attuali politici verso la democrazia partecipata. Non si vuole accettare di essere giudicati dagli elettori, perché si ritiene più garantista essere scelti dal proprio segretario, anche se così viene meno uno dei principi del voto secondo coscienza e non secondo il volere di partito. Sarà una caso che quando vigeva il proporzionale e le preferenze andavano a votare più dell'ottanta per cento degli elettori? Certamente no! Anche perché il votante riusciva a creare un rapporto con il votato e lo poteva cambiare nella successiva tornata elettorale, se non lo soddisfaceva. Inoltre, si poteva scegliere il partito del proprio orientamento ideologico, mentre con il bipolarismo si è costretti a votare il meno peggio. Il tutto in un quadro dove la rappresentanza ha gradualmente ceduto il passo a ottiche non più proporzionali ma sempre più maggioritarie e distorsive del voto. Quel demagogico referendum di Segni, nato sull'onda della criminalizzazione dei partiti della prima Repubblica e dei politici di allora ha cambiato il concetto di democrazia partecipata e da allora ad ogni elezione aumenta l'astensionismo. Non credo che gli attuali uomini politici non si rendano conto di quale disastro è stato combinato, ma non voler ritornare indietro è sintomatico che gli sta bene così. Su queste tematiche si dovrebbero aprire momenti di elevatissimo confronto, invece tutto avviene fra apatia, disinteresse e dibattiti fra pochi intimi. Quello che fa riflettere è l'estrema certezza con cui si affrontano questioni così importanti, senza nessun dubbio e senza nessun'analisi su come si evolverà lo stato delle cose e quali cambiamenti si determineranno. L'idea di democrazia partecipata, col tempo, ci è sfuggita dalle mani, in uno scollamento sempre più sensibile tra rappresentati e rappresentanti. Mi sento di dire, però, che quella che i più definiscono come la "pancia" delle persone, ossia quel sentire diffuso che si traduce nell'insofferenza e nella diffidenza verso tutto ciò che è politica, non è solo il prodotto di un secco disamore verso l'attività politica o di una disinteressata apatia civica, ma piuttosto è una smarrita consapevolezza di poter incidere, anche in minima parte, nei processi decisionali dell'impianto democratico del nostro Paese. In sostanza, si stenta a riconoscersi a pieno titolo in qualcosa di più grande di cui ci si sente attivamente partecipi. Sì perché il concetto di democrazia corre di pari passo con quello di partecipazione. Cos'è la democrazia se non il frutto dell'incontro e del confronto dei diversi momenti e spazi di partecipazione offerti alla comunità? Un'offerta che, però, in questi anni è andata sempre più scemando. Bisogna partire dal presupposto che una partecipazione consapevole è concepibile solo allorquando vi sono diversi strumenti e luoghi a cui poter accedere per potersi costruire un'idea su quello che ci circonda, attraverso l'informazione, l'ascolto e il dialogo. Senza questi luoghi, questi momenti, e mi riferisco dai più piccoli e particolari comitati di quartiere fino alle istituzioni parlamentari, la pluralità insita della partecipazione viene meno e prendono vigore individualismi e verità inconfutabili. In questi anni di riflusso abbiamo assistito al declassamento prima dei partiti e delle sue

strutture verticali a livello territoriale poi agli attacchi alle organizzazioni sindacali, sotto il profilo delle prerogative. Rimango convinto dell'idea che, invece, bisognerebbe ridare dignità a quegli strumenti del novecento che se ancora oggi in tante esperienze resistono, vedi il sindacato, non si comprende perché dovrebbero esser spazzati via come si sta facendo Penso che per il nostro Paese l'unica partecipazione politica non sia quella distorta dei social, ma quella delle assemblee, delle sezioni di partito, dei congressi, delle persone che si guardano negli occhi. Per farlo bisogna indubbiamente porre l'esigenza di riflettere profondamente sullo stato di salute del nostro sistema democratico, e quindi su tutte le diverse componenti che attengono alla sua azione, vale a dire il rapporto con il consenso, la strategia politica e la capacita organizzativa di riaffermare il diritto a partecipare. Le dinamiche politiche di questo ultimo periodo, "l'arroganza" dei diversi governi che si sono succeduti, testimoniano la volontà di fare a meno di qualsiasi posizione intermedia di rappresentanza e con ciò si tende per determinare di conseguenza, un declino delle loro capacità di influenzare le scelte del governo, sia quelle economiche sia quelle politiche. Per ribaltare questo stato di cose deve ricrearsi una nuova voglia da parte della società di riappropriarsi di una nuova possibilità di partecipare e chiedere un nuovo sistema proporzionale, con le preferenze quante più numerose possibili, per favorire la riduzione dell'astensionismo in modo significativo e avere così di nuovo la scelta di chi debba rappresentare il cittadino. Solo così si rafforzerà nuovamente il sistema democratico e si darà nuovo lustro alla politica e ai suoi rappresentanti!

Author
Antonio Foccillo

Balochistan: guerra con l'Iran può ridisegnare mappa Asia meridionale?

Sergio Restelli · 16 luglio 2026



Gli effetti del conflitto vanno ben oltre Teheran e rischiano di ridefinire gli equilibri dell'intera regione

Per decenni, i confini del Medio Oriente e dell'Asia meridionale sono sembrati immutabili. I governi sono cambiati, sono scoppiate insurrezioni e si sono susseguite guerre, ma le linee tracciate sulle mappe sono rimaste invariate. Questa convinzione potrebbe non essere più così sicura come un tempo. La guerra che coinvolge l'Iran ha introdotto una nuova incertezza strategica che si estende ben oltre Teheran. Se un conflitto prolungato indebolisce l'autorità statale nelle province orientali dell'Iran, mentre il Pakistan lotta contemporaneamente per contenere un'insurrezione baluchi sempre più agguerrita, la regione potrebbe entrare in un periodo in cui le questioni di sovranità e controllo territoriale diventeranno più fluide che in qualsiasi altro momento della storia recente. Gli analisti hanno avvertito che l'instabilità nelle zone di confine iraniane potrebbe interagire con le insurrezioni di lunga data, anziché rimanere confinata all'interno del territorio iraniano. Gran parte del dibattito recente si è concentrato su notizie diffuse sui social media e sulle reti regionali, secondo le quali gruppi armati del Balochistan starebbero esercitando il controllo su porzioni sempre più ampie di territorio pakistano. Tali affermazioni sono difficili da verificare in modo indipendente e pertanto vanno trattate con cautela. Ciò che è innegabile, tuttavia, è che la sofisticazione operativa dell'insurrezione è notevolmente aumentata. Attacchi coordinati su larga scala contro le forze di sicurezza, le infrastrutture e gli interessi cinesi dimostrano un movimento che sta diventando più capace, più organizzato e più ambizioso. Questo è importante perché le insurrezioni non hanno necessariamente bisogno di dichiarare l'indipendenza prima di iniziare a modificare gli equilibri politici. Il prolungato diniego dell'accesso al governo, l'interruzione delle infrastrutture e la creazione di sistemi di influenza paralleli possono gradualmente erodere l'autorità effettiva dello Stato, anche se i confini internazionali rimangono legalmente invariati. La storia offre numerosi esempi in cui la geografia politica è cambiata solo dopo anni di graduale erosione militare e amministrativa. Il Bangladesh si è separato dal Pakistan nel 1971, in seguito a una crisi politica sfociata in guerra. Il Sud Sudan ha ottenuto l'indipendenza dopo decenni di insurrezione. La separazione dell'Eritrea dall'Etiopia è seguita a una lunga lotta armata. Più recentemente, il crollo dell'autorità centrale in alcune zone della Siria e dell'Iraq ha dimostrato con quanta rapidità il controllo statale possa svanire, anche in assenza di un immediato riconoscimento internazionale. Il Pakistan oggi si trova ad affrontare pressioni simultanee da più fronti. Da anni è pericolosamente vicino alla bancarotta. Esistono tensioni etniche tra i Punjabi, che

controllano il governo, l'esercito e i servizi segreti, e altre etnie come i Pashtun e i Baloch. I talebani pakistani continuano a intensificare gli attacchi dal confine afghano. Le relazioni con il governo talebano di Kabul si sono deteriorate drasticamente, provocando frequenti episodi di violenza transfrontaliera. Le organizzazioni separatiste del Balochistan hanno intensificato le operazioni contro installazioni militari e infrastrutture strategiche. Le tensioni settarie rimangono una vulnerabilità persistente. Nel complesso, queste sfide mettono a dura prova le capacità dell'apparato di sicurezza pakistano in un momento in cui le difficoltà economiche limitano il margine di manovra dello Stato. Il Pakistan continua a flirtare con il potere assoluto, con il feldmaresciallo Asim Munir che cerca di controllare ogni aspetto del governo, mentre la famiglia Sharif, a lui asservita, fornisce un governo civile di facciata. Il conflitto con l'Iran introduce un'ulteriore variabile in questa equazione già di per sé fragile. Le comunità Baloch abitano sia la provincia pakistana del Balochistan che la provincia iraniana del Sistan e Baluchistan. Un prolungato indebolimento dell'autorità iraniana potrebbe provocare un aumento dei movimenti transfrontalieri, un incremento dell'attività dei gruppi militanti e nuove opportunità per le organizzazioni armate che operano lungo una frontiera già porosa. Diversi analisti hanno evidenziato proprio questo rischio come una delle conseguenze indesiderate dell'instabilità in Iran. I confini statali raramente scompaiono da un giorno all'altro. I governi di Pakistan e Iran mantengono significative capacità militari e, storicamente, hanno collaborato contro le organizzazioni militanti transfrontaliere, nonostante le ampie divergenze politiche. Entrambi i Paesi riconoscono che il separatismo rappresenta una minaccia comune, non un problema puramente interno. Tuttavia, il ruolo di primo piano del Pakistan nel tentativo di raggiungere un accordo di pace tra Iran e Stati Uniti potrebbe rivelarsi la sua rovina. Un fallimento, come sembra stia prendendo piede, potrebbe fargli perdere la protezione della Casa Bianca di Trump e il favore delle Guardie Rivoluzionarie. Tuttavia, la geopolitica spesso cambia attraverso eventi cumulativi piuttosto che drammatici. Un conflitto regionale prolungato potrebbe indebolire le istituzioni più rapidamente di quanto i governi prevedano. L'esaurimento economico, il calo della fiducia pubblica, le priorità di sicurezza contrastanti e le insurrezioni persistenti potrebbero, nel loro insieme, creare condizioni che nessuna soluzione militare da sola sarebbe in grado di invertire. La Cina è forse quella che ha di più da perdere. Gran parte del Corridoio Economico Cina-Pakistan attraversa il Balochistan. Il porto di Gwadar, concepito come porta d'accesso di Pechino al Mar Arabico e uno dei progetti di punta della Nuova Via della Seta, si trova proprio nella provincia in cui la violenza separatista si è intensificata. La persistente instabilità minaccia non solo la sicurezza interna del Pakistan, ma anche uno degli investimenti esteri più strategicamente importanti della Cina. La Cina, a un certo punto, potrebbe voler prendere le distanze dalla tossicità che Islamabad porta con sé con i suoi intrighi e sostenere tacitamente un governo del Balochistan in grado di garantire i suoi investimenti. Per l'India, le implicazioni sono altrettanto profonde. Qualsiasi frammentazione dell'autorità lungo il confine occidentale del Pakistan altererebbe radicalmente l'equilibrio strategico dell'Asia meridionale. I tradizionali calcoli di sicurezza di Islamabad si sono a lungo basati sul confine orientale con l'India. La necessità costante di destinare maggiori risorse militari verso ovest potrebbe rimodellare la deterrenza regionale, le priorità diplomatiche e la pianificazione della difesa per gli anni a venire. Con il Pakistan impegnato su più fronti, spostando risorse verso il Golfo del Bengala e cercando di sostenere il Bangladesh, l'India potrebbe trovarsi nella posizione di riconquistare rapidamente il Kashmir occupato dal Pakistan. Questo rappresenterebbe un ulteriore colpo per Islamabad. Anche la più ampia comunità internazionale dovrebbe prestare molta attenzione. Le mappe sono spesso considerate permanenti. La storia suggerisce il contrario. Sopravvivono solo finché i governi possiedono la legittimità politica, la solidità economica e la capacità coercitiva necessarie per imporle. Non è ancora chiaro se le voci odierne sulla crescente influenza del Balochistan si riveleranno esagerate o se rappresenteranno i primi segnali di una trasformazione geopolitica ben più ampia. Un'analisi responsabile richiede di distinguere tra fatti accertati e affermazioni non confermate provenienti dal campo di battaglia. La guerra con l'Iran potrebbe essere ricordata non solo per ciò che è accaduto all'interno del Paese, ma anche per come ha accelerato le forze che stavano già rimodellando la geografia politica dell'intera regione. Se una prolungata instabilità indebolisce simultaneamente più Stati, il Medio Oriente e l'Asia meridionale di domani potrebbero non assomigliare affatto alle mappe che abbiamo ereditato dal ventesimo secolo.

Author
Sergio Restelli

Ponte Morandi: 12 anni a Castellucci, 5 all'ex direttore della vigilanza del Mit

Redazione · 16 luglio 2026

In totale sono state 32 le condanne nell'ambito del processo di primo grado per il crollo di ponte Morandi

L'ex ad di Aspi, Giovanni Castellucci è stato condannato a 12 anni per il crollo di ponte Morandi. Nel disastro del 14 agosto 2018 persero la vita 43 persone. Castellucci era già stato condannato per l'incidente stradale sulla A16 in cui un bus turistico era precipitato dal viadotto Acqualonga con 40 vittime. Per Castellucci, i pm avevano chiesto una condanna a 18 anni e 6 mesi, la più alta delle richieste di pena avanzate per i 57 imputati. I giudici della prima sezione penale del Tribunale di Genova hanno condannato a 5 anni di reclusione Mauro Coletta, ex direttore vigilanza sulle concessioni autostradali del Mit. L'accusa aveva chiesto per Coletta una condanna a 10 anni di carcere. La sentenza del processo sul crollo del Ponte Morandi è stata letta alle 14 dal giudice Paolo Lepri, presidente del collegio. Castellucci è stato condannato per crollo colposo e omicidio stradale. Assorbito il reato di omicidio colposo semplice. In totale sono state 32 le condanne nell'ambito del processo di primo grado per il crollo di ponte Morandi, avvenuto il 14 agosto 2018 a Genova, costato la vita a 43 persone. La pena più alta è stata comminata all'ex ad di Aspi, Giovanni Castellucci (12 anni. Poi c'è quella per Michele Donferri Mitelli (11 anni). Quella più bassa (un anno, 11 mesi e cinque giorni) a Mario Bergamo, Salvatore Bonaccorso, Matteo De Santis, Giorgio Fabriano e Michele Francese. "Dodici anni? Direi che per lui va bene". Questo il commento a caldo di Egle Possetti, presidente del Comitato Ricordo Vittime di Ponte Morandi. Il primo grado del processo per il crollo di ponte Morandi si conclude con le condanne, oltre che di Castellucci, anche per gli ex vertici di Aspi e di Spea. Undici anni è la condanna per Michele Donferri Mitelli, ex numero tre di Aspi, responsabile delle manutenzioni: il pm aveva chiesto per lui 15 anni e sei mesi. Condanna a 5 anni e sei mesi per Paolo Berti, ex numero due Aspi, ex direttore centrale delle operazioni. Per lui erano stati chiesti 12 anni e sei mesi. Condannato a cinque anni e sei mesi anche l'ex ad di Spesa, Antonino Galata', per il quale il pm aveva chiesto 7 anni.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Le giravolte del Presidente

Cosimo Risi · 16 luglio 2026



È ora che l'Europa agisca

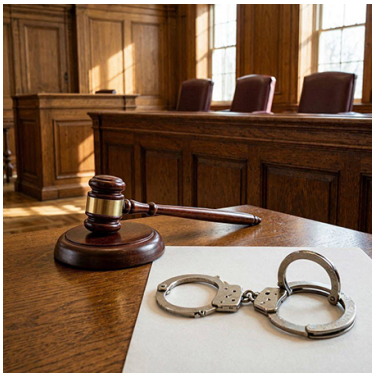
Poteva andare peggio: è il sentimento diffuso presso gli alleati europei dopo il Vertice NATO di Ankara. Le dichiarazioni di Donald Trump alla fine contraddicono coerentemente quelle all'apertura. Prima gli alleati erano infingardi e inaffidabili, poi percepisce un sentimento di amore, sarà per i 250 anni degli Stati Uniti o per il tempo che scorre prima che egli lasci la Casa Bianca. La gestione del caso Iran risponde alla logica del dico e contraddico nell'arco della giornata. Il cessate il fuoco, di cui al memorandum d'intesa di giugno, è carta straccia, complice l'articolo 5 redatto in modo tale da prestarsi a interpretazioni discordanti. E cioè: si riconosce all'Iran e all'Oman, il diritto di proteggere la sicurezza della rotta marittima. Di qui l'interpretazione estensiva di Teheran per cui la protezione, essendo un servizio, va remunerata. Non un pedaggio, ma il giusto compenso per una facilitazione marittima, come le pilotine nei nostri porti. La libertà di navigazione è a rischio, tuona il Presidente, spetta agli Stati Uniti, strutturalmente liberali e liberisti, garantirla contro chi la minaccia. La US Navy garantirà il passaggio sicuro ai mercantili che solcano Hormuz. Solo che anche questo è un servizio, la protezione costa, va compensata con il 20% del valore trasportato. Ma allora la libertà di navigazione non è più libera? E, infatti, il Ministro degli Esteri d'Iran coglie l'argomento per dare ragione al Presidente americano. Un'esazione va prelevata a carico degli armatori: non una tangente, il pagamento di un servizio. Che a garantirlo sia la neonata Autorità marittima iraniana o la US Navy poco cambia. I consiglieri del Presidente, sempre in ritardo rispetto alle sue esternazioni, cominciano il lavorio di messa a punto, fino a contraddire il contraddetto. Sembra un gioco di parole, è il

groviglio in cui si è ficcata la diplomazia americana d'improvviso povera dei diplomatici professionali, quelli adusi a centellinare le parole. Qualcuno addebita al Vicepresidente Vance l'accettazione del controverso articolo 5: nell'ansia del risultato, non si sarebbe accorto della trappola linguistica in cui si infilava. Si rinuncia al pedaggio del 20%, si opta per una rete di accordi con i Paesi costieri - i più ricchi al mondo, rammenta il Presidente - perché contribuiscano alle spese per la libertà della rotta, con investimenti massicci negli Stati Uniti. Un impegno del genere era stato sottoscritto nel corso della prima missione presidenziale nel Golfo, e già allora fioccavano i fantastiliardi da Riad & Co verso Washington. Non si capisce se la nuova rete di accordi comporti la conferma del già promesso o una promessa ulteriore. Si capisce in filigrana che le monarchie del Golfo, in cerca di rinnovata stabilità, dubitano della stabilità della politica americana, sono disposte a sforzi considerevoli per ritrovare il filo di una vicenda apparentemente fuori controllo. L'Iran non sta a guardare. Sopito il fronte libanese con l'accordo romano fra Israele e Libano e l'impegno delle IDF di lasciare alcune postazioni, si riapre il fronte yemenita. Dopo il cessate il fuoco del 2025 fra Yemen (Sana'a) e Arabia Saudita, il clima si scalda di nuovo. I sauditi, pare con l'aiuto del Governo riconosciuto di Aden, bombardano l'aeroporto di Sana'a mentre rientra la delegazione degli Houthi proveniente da Teheran per i funerali dell'Ayatollah Khamenei. Lo stesso Trump avrebbe autorizzato il Principe Mohammed bin Salman a dare una lezione ai ribelli yemeniti. Con il rischio, anche qui non si sa quanto calcolato, che la loro reazione porti a minacciare di nuovo il transito nel Mar Rosso verso il Canale di Suez. Con le due rotte di Hormuz e Suez sotto scacco iraniano, diretto o indiretto, la partita della libertà di navigazione conoscerebbe un nuovo inquietante capitolo. Non è più il momento per l'Europa di stare a guardare, specie da parte dei Paesi che hanno alimento da Suez per i loro traffici. È il caso dell'Italia e non solo. L'attendismo finora è apparso un segno di saggezza - la tattica del wait and see -, per quanto stigmatizzato dall'amico americano. Se il gioco si fa duro è il caso che ci attrezziamo a dovere. La nostra priorità è il libero traffico attraverso Suez e l'approvvigionamento dei porti mediterranei. A Gibilterra cade la barriera fra Regno Unito e Spagna: almeno questa è una buona notizia in un bollettino fosco per i mari.

Author
Cosimo Risi

Condanna Mario Roggero: e la legittima difesa quando si contempla?

Mark Pisoni · 16 luglio 2026



Una legge sbagliata che va riformata

La condanna di Mario Roggero mi lascia profondamente perplesso. La Corte ha ritenuto che, nel momento degli spari, i rapinatori fossero ormai in fuga e ha quindi escluso la legittima difesa. Questa è la decisione della magistratura. Ma io credo che la legge, su questo punto, sia sbagliata. Nel momento in cui tre criminali entrano armati nel tuo negozio, ti minacciano e mettono a rischio la tua vita e quella dei tuoi familiari, il diritto di difenderti non può essere ridotto a una fotografia dell'ultimo secondo. La minaccia non scompare per magia nel momento in cui il rapinatore gira le spalle o varca la soglia. Per la vittima il pericolo resta concreto: quei criminali potrebbero sparare, potrebbero tornare indietro, potrebbero colpire ancora.

Nessuno, in una situazione del genere, ha il tempo o la lucidità di fare valutazioni giuridiche. La mia opinione è che chi sceglie di entrare armato per rapinare un negozio o un'abitazione perda il diritto di pretendere che la vittima reagisca con freddezza e precisione chirurgica. È lui ad aver creato quella situazione di terrore. È lui ad aver deciso di mettere in pericolo vite umane. Per questo ritengo che la legge dovrebbe riconoscere una presunzione molto più ampia a favore di chi subisce una rapina armata. Se sei tu ad aver introdotto la violenza con un'arma, non puoi poi invocare la tutela dello Stato perché la tua vittima, sotto shock, ha reagito con una forza che, vista comodamente anni dopo in un'aula di tribunale, viene giudicata eccessiva. Lo Stato deve anche mandare un messaggio chiaro: chi entra armato in casa o in un negozio per terrorizzare le persone si assume pienamente il rischio delle conseguenze delle proprie azioni. Io distinguo tra chi sta lavorando nella propria gioielleria o vive tranquillamente nella propria casa e chi sceglie di entrarci armato per rapinare. Non considero queste due figure moralmente equivalenti. Quando un rapinatore entra armato e minaccia delle persone, crea una situazione di pericolo reale e imprevedibile. In quei momenti non è la vittima ad aver scelto lo scontro: lo ha scelto il criminale. Per questo ritengo che

l'ordinamento debba riconoscere un ampio diritto di difesa a chi subisce quell'aggressione. Naturalmente il diritto non può ridursi all'emotività. Ma non può nemmeno ignorare la realtà concreta vissuta da chi si trova con una pistola puntata contro di sé o contro la propria famiglia. È proprio per questo che esiste la legittima difesa: trovare un equilibrio tra la tutela della vita e il diritto dei cittadini onesti a non essere lasciati soli davanti alla violenza.

Author
Mark Pisoni

Mark L. Pisoni, traduttore e interprete professionista con una lunga esperienza nei rapporti tra istituzioni europee e nordamericane. Ha collaborato con amministrazioni pubbliche e...

Emendamento preferenze: il grosso errore strategico del PD

Marco Corrini · 16 luglio 2026



Già si parla di scollamento tra i vertici del partito e gli umori della base e di lontananza dal corpo elettorale

La votazione del 14 luglio sulle preferenze è stato un enorme errore strategico del PD. La stragrande maggioranza del Paese è da tempo contro un Parlamento di nominati e reclama il diritto di poter scegliere i propri rappresentanti, per cui il fatto che il PD glielo abbia negato avrà un peso importante nelle prossime elezioni. Certo, accanto al PD si è coalizzato uno schieramento trasversale che ha pescato in tutti i partiti, di maggioranza (Lega e FI soprattutto), e opposizione (tutta), uniti nell'anacronistica difesa dei loro orticelli (e interessi personali), ma, nell'immaginario collettivo, è stato il PD il capofila di questa battaglia al fianco "dei nominati" e sarà il PD a pagare pegno. Per questo, passata la sbornia da vittoria (di Pirro) moltissimi esponenti Dem hanno iniziato a parlare di "Grosso errore" e di scollamento tra i vertici del partito e gli umori della base, oltre che di lontananza dal corpo elettorale. Tra un PD che si ritrova vittima di una scelta scellerata e una destra che non può certo gioire per una sconfitta parlamentare, il solo a uscire chiaramente vincitore da questo voto è Vannacci, che, furbescamente o per scelta, si erge sempre più a interprete della volontà degli elettori. Questo è il risultato analitico del voto del 14 luglio. Personalmente credo che, anche se avesse vinto la maggioranza e l'introduzione delle preferenze fosse diventata legge, per come era congegnata la norma, non sarebbe cambiato nulla e questo, per il PD, è ancora più paradossale.

Author
Marco Corrini

Le reali ragioni degli attacchi di Trump alla Premier Meloni

Massimo Rossi · 16 luglio 2026



Mentre Donald pressa per investimenti in armi dell'Italia, Giorgia ribadisce la sovranità nazionale

Il vertice NATO in Turchia è stato l'ultimo atto di incontro/confronto tra il Presidente Trump e la nostra Presidente Giorgia Meloni. Ormai, è molto chiaro che la tattica di Trump con Giorgia Meloni sia quella di dissacrare la sua figura di donna e di Presidente. Entrambe le cose sono assolutamente gravi e da censurare. Il rispetto che si deve a una donna è mille volte più alto di quello che si deve a un Presidente come Trump, che mostra, in modo ondivago, un'impostazione politica degna di un elefante in un negozio di cristalli di Boemia. Nulla di più esplicito è l'attacco alla persona che il Presidente Trump ha fatto alla Premier Meloni, quando, postando una foto estrapolata da un contesto d'incontro, ha espressamente scritto che ci sarebbe voluto un "ordine restrittivo". Un atteggiamento inaccettabile tra persone comuni e grave tra capi di Stato. Denigrare la persona per denigrare il ruolo e, quindi, il Paese che rappresenta. Tutto questo inaugura relazioni alterate rispetto a quelle che siamo stati abituati ad avere nei decenni precedenti. Trump, in effetti, ha distrutto i rapporti diplomatici dei vari Paesi, ha scombinato le carte, ha messo in ridicolo uomini e donne di Stato per il solo piacere di farlo. È un atteggiamento che non può e non deve essere tollerato, ma ignorato, come ha ben fatto Giorgia Meloni. La Presidente ha deciso di non dar credito alle provocazioni e alle offese personali e di recarsi al summit NATO di Ankara senza timori e reverenziali. Trump è stato battuto con eleganza e garbo, quello che lui non ha per nulla. In questo contesto, riteniamo che l'attacco a Giorgia Meloni non sia finalizzato a un discredito personale, ma a mettere sotto assedio l'Europa e i capi di Stato che non hanno accettato con favore certe affermazioni del Presidente americano. La NATO non è casa propria dell'America e non è una società in cui gli USA sono dei "padroni" e gli altri dei "sudditi". Idea, questa, che pervade il Donald in modo ripetitivo. Nelle relazioni tra Stati c'è il rispetto dovuto ai rappresentanti che è quello dovuto ai loro cittadini: tutti i popoli e tutte le nazioni hanno e devono avere pari dignità. Questo principio basilare appare del tutto sconosciuto all'Amministrazione del Presidente Trump e al Presidente. Una cosa è certa: i rapporti di pura forza basati in modo particolare sulle armi portano solo venti di sciagura, di povertà e di profonda crisi tra i popoli. Ma osa effettivamente vuole Trump dall'Europa e dall'Italia? Vuole un impegno almeno del 5% del PIL di ogni Paese per un riarmo totale. L'Europa post COVID e in piena guerra Ucraina - Russia non ha molti soldi da impiegare. La stessa Germania non ha aderito a questa idea con "l'entusiasmo" che il Presidente Americano avrebbe desiderato. La Meloni, non solo non ha acconsentito, ma ha anche detto ad Ankara che il riarmo, se avverrà, sarà fatto in linea con le previsioni di aggiustamento di bilancio in altri settori quali, ad esempio, sanità e istruzione. Come è giusto che sia, la Meloni ha precisato che ogni decisione sugli investimenti in armi è questione di carattere nazionale e non può e non deve afferire a interessi dell'America. La Premier ha posto una questione di diritto internazionale e di sovranità nazionale che Trump non solo non ha gradito, ma che, forse, nella sua logica dei rapporti di forza, non ha nemmeno capito. La Presidente ha tenuto ferma la sua decisione e ha ribadito che la NATO ha un ruolo che passa dal rispetto dei Paesi membri. Ecco il motivo per il quale Trump l'ha attaccata personalmente: voleva farle saltare i nervi. Il silenzio sull'ultima uscita ha mandato in tilt Trump e ad Ankara la Meloni ha ribadito il concetto. La sovranità nazionale è salva. Trump se ne deve fare una ragione; gli Stati e i popoli si rispettano. Trump vuole un riarmo dei Paesi occidentali per compiacere le industrie delle armi americane. Ormai, la logica su cui si muove è molto chiara: il profitto per chi ha appoggiato ed appoggia la sua amministrazione. Un'idea economicistica del potere che, invece, dovrebbe essere al servizio del bene dei popoli. Una condotta non solo deplorevole, ma altamente illegittima, alla quale possono mettere freno solo il Congresso e le elezioni di medio termine, nelle quali ci si augura che la democrazia americana riprenda in mano le redini, limitando la deriva autoritaria e, per certi versi, dittatoriale di Trump.

Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL